

ADDIO A DI CARLO ECOLOGISTA DI LOTTA E DI GOVERNO

**UN UOMO
LIBERO**

**Silvio
Di Francia**
EX ASSESSORE
COMUNE DI ROMA



C'è stato un tempo nel quale l'ambientalismo era riservato a un drappello di orgogliosi minoritari e apocalittici. Non era quello il tempo di Mario Di Carlo, ecologista di lotta e di governo, che con i fondatori di Legambiente immaginò e praticò un ambientalismo civico fatto di campagne in grado di produrre consenso e risultati. Sono gli anni delle grandi campagne che denunciando disegnavano un altro Paese, rendendolo, forse, migliore, sicuramente più consapevole: nasce così "La Goletta Verde", che gira ancora oggi per mari e spiagge a monitorare lo stato delle acque e delle coste; "In nome del Popolo Inquinato" contro i veleni delle nostre città; "Puliamo il Mondo", il "Treno Verde" e tante altre; in un'azione che non ha paura delle responsabilità, né di perdersi in esse. È così che Di Carlo diviene l'esponente tra i più autorevoli di una generazione che, partita dalla militanza ambientalista è chiamata alle responsabilità amministrative dai nuovi sindaci eletti con il voto diretto.

Nominato amministratore delegato di Atac, la più disastrosa tra le municipalizzate romane, deve affrontare, per conto di Rutelli prima e Veltroni poi, la sfida del risanamento dei conti introducendo contemporaneamente quelle novità che i cittadini attendevano dalla prima giunta ad alto tasso ecologista in Italia. Rimangono leggendari gli incontri tra i vertici dell'Atac e gli utenti, chiamati a confronto al Teatro Sistina, tra contestazioni e suggerimenti. È così che la Roma sonnacchiosa e provinciale vede arrivare insieme quelle novità che sembravano fatalmente destinate ad altre capitali: le corsie dedicate ai mezzi pubblici e la sosta tariffata, autobus elettrici e piazze pedonalizzate. Riforme che dividono e per le quali occorreva battersi, piuttosto che ritirarsi alla prima avversità. E Di Carlo era un combattente.

C'era, in questo, la sua cifra personale, l'orgoglio del figlio del netturbino della Garbatella, chiamato alle imprese impossibili, come quella di risanare l'Ama, l'azienda per la quale il padre aveva lavorato tutta una vita; il Di Carlo rugbista, lo sport di gioventù, che affrontava i problemi fronte alta - "di mischia" direbbe lui - si trattasse dei tassisti romani o dei commercianti contrari alle pedonalizzazioni. Non era, del resto, infrequente vederlo andare diritto, al centro della contestazione senza rete e senza retorica. C'era, infine, il ragazzo del popolo, che mai indossò una cravatta, tranne il giorno speciale in cui riuscì a varare il progetto definitivo della Linea C, la nuova metropolitana di Roma.

Un uomo libero, talmente libero dal provare disinteresse per qualsiasi strategia di comunicazione riguardasse la propria immagine, e talmente onesto da provocare rispetto e stima anche nel più accanito dei suoi avversari. ♦

ACCADDE OGGI

l'Unità, 26 aprile 1974

RIVOLUZIONE DEI GAROFANI
Sollevazione militare in Portogallo, arrestato il primo ministro Caetano. Migliaia di giovani manifestano al grido di: «Abbasso il fascismo! Viva la libertà».

CHI LAVORA IN UN CALL CENTRE NON VA IN PARADISO

**SINE
STUDIO**

**Marco
Simoni**
LONDON SCHOOL
OF ECONOMICS



È quasi il primo Maggio, e per capire qualcosa del nostro Paese è bello guardare in successione *Tutta la vita davanti*, film del 2008 diretto da Paolo Virzì, e *La classe operaia va in Paradiso*, del 1971, di Elio Petri. Sullo sfondo delle storie dei protagonisti sono film che parlano del mondo del lavoro e di chi si sforza di non soccombere. Protagonista degli anni Settanta un operaio che a 31 anni ha già accumulato 15 anni di fabbrica; nell'Italia di oggi una brillante neolaureata costretta a lavorare in un *call centre*. I registi parteggiano per loro, mentre raccontano la debolezza dei lavoratori rispetto ai manager e ai proprietari e mostrano l'alienazione che produce il lavoro subordinato e massificato, che può portare alla follia. Non c'è nessun *deus ex machina* da aspettare: anche i capi locali sono schiacciati dal contesto aspro, che diventa in queste storie un dato esterno, come la neve o il caldo.

Eppure, nel 1971, il sindacato

- i colleghi, amici o nemici - riesce a sconfiggere gli estremisti e ridare al protagonista il modo di tenere duro, proseguire il suo lavoro in fabbrica. Invece i sindacati, nel 2008, vengono da fuori, sono intrusi in un mondo che non conoscono: nel migliore dei casi sono inutili, nel peggiore dannosi. Soprattutto, la prospettiva dei protagonisti è diversa. Negli anni Settanta, il regista racconta di una comunità di simili e il protagonista è solo un operaio dalla personalità speciale. Le scelte non sono mai veramente tali, dall'impegno individuale

Un lungo film
Da Elio Petri a Paolo Virzì, il racconto dell'Italia che lavora

non si può davvero ricavare nulla, conta la solidarietà e il senso di classe per rimanere a galla. Al contrario, il film di Virzì, la sua capacità di raccontare l'Italia di oggi, si basa sulla discrasia di una laureata brillante - senza natali illustri che le avrebbero garantito tutto - che si trova nel più umile dei contesti, senza altra possibilità, ma anche come fosse una straniera, parlasse un'altra lingua. E non ha alcuna indulgenza nei confronti della ragazza madre di periferia e delle sue irresponsabilità: esistono le scelte, e quelle sbagliate ci perdono. Nel 1970 la storia si chiude, finisce, è definitiva: rimane l'epitaffio del "Paradiso dietro il muro" immaginato dagli operai per tenere la speranza accesa. Invece, il film di Virzì non chiude. Rimane il dolore della protagonista per "quei mesi strani e complicati" lasciando intendere che il finale vero vada scritto, e chissà. In questo punto interrogativo - una speranza per il futuro - si svela con grande forza il meccanismo inceppato della società e del lavoro dell'Italia di oggi. Un meccanismo che può prendere strade diverse: quelle conservatrici e pigre - che dominano la politica e i sindacati di questi tempi - non porteranno molto lontano.

Maramotti

